

come se niente fosse

gianfranco pecchinenda



ad est dell'equatore

e

liquid

come se niente fosse

gianfranco pecchinenda

ad est dell'equatore





© 2015 ad est dell'equatore

vico orto 2

80040 pollena trocchia, napoli

www.adestdellequatore.com

info@adestdellequatore.com

[come se niente fosse]

Dice che stiano cercando un uomo sulla cinquantina, di media statura, spalle larghe, bruno, con pochi capelli, occhi neri. Sono già passati almeno un paio di volte, durante il mio turno. Sia di sera sia di notte. Durante la giornata non lo so. Non credo si facciano mai vedere di mattina. Comunque non lo so, non ne sarei tanto sicuro. A volte – dice – gli piace irrompere così, un po' di sorpresa. Pare godano molto nel vedere la faccia meravigliata dei ricercati.

Ti sto avvisando perché ci conosciamo ormai da tanto tempo, ma so bene che non sono fatti miei. Ho sempre creduto che, quando arriva il momento, sia meglio non farsi sorprendere. Almeno non troppo. Se ho capito un po' il carattere delle persone, dopo tanti anni che lavoro dietro questo bancone, ho l'impressione che tu sia uno di quelli che preferirebbe saperlo con un po' d'anticipo, uno di quelli che fino alla fine vorrebbe cercare di evitarli, di sfuggirgli in qualche modo.

Ti sto avvisando anche per questo, perché ho capito che non sei di quelli che amano fare casino, e non solo per non mettere in cattiva luce il locale del padrone, che è una così brava persona, e nemmeno per mettere in difficoltà me, che in fondo sto solo cercando di alleviarti quantomeno lo spavento dell'inatteso. Evitarli sì, sfuggirgli pure, casomai fare qualche furbata per provare a prenderli un po' in giro, con tutta quella serietà e quell'aria di onesta benevolenza che si

portano dietro e a cui sembrerebbero però non credere più neppure loro.

Posticipare, per quanto possibile, la cattura, insomma, è qualcosa che mi aspetto da te; quello che mi sorprenderebbe sarebbe invece vederti lottare e combattere.

Insomma ti sto avvisando perché ho visto lentamente venire disegnanandosi sul tuo volto quell'espressione di disincanto. L'ho vista nascere, crescere e maturare come se fosse un bambino, mentre distrattamente alzavi nel corso degli anni lo sguardo verso lo specchio posto alle mie spalle e, dopo aver ingoiato l'ultimo goccio di rum dal bicchiere, osservare il riflesso di quel gesto, cercando nella profondità dei tuoi stessi occhi un'impossibile risposta alla domanda che non avevi nemmeno il coraggio di porti.

Ti ho sentito discuterne tante volte, con i tuoi amici, di questa attesa. Ridendo e scherzando, tra un bicchiere e l'altro, tante volte ti ho sentito pronunciare: "tanto prima o poi arrivano!"

E tutto lo schiamazzo di quella pur sincera allegria che si avvertiva nell'aria, altro non era se non una corazza contro l'angoscia che, giorno dopo giorno, sera dopo sera, si veniva appropriando di te.

Tanto è ancora presto! Provavano poi a dirti i tuoi amici, più fortunati di te. Forse per convincersene prima di tutto essi stessi. Così fortunati che ad alcuni di loro non è capitato nemmeno di accorgersene, quando poi sono venuti a prenderli.

Uno di loro – ricordi? c'eri anche tu nelle vicinanze il giorno in cui lo sorpresero proprio qui davanti, appoggiato al bancone, mentre beveva tranquillamente quello che non immaginava neppure sarebbe diventato il suo ultimo caffè. Proprio quel tuo collega, di cui adesso mi sfugge il nome, è stato così fortunato da non aver capito neppure il motivo per cui lo stessero trascinando via. Dalla faccia che aveva, mentre uscendo mi accennava il suo solito saluto, si direbbe stesse immaginando di essere accompagnato in qualche studio televisivo per una delle sue solite interviste. Per un periodo era stato anche un uomo importante, quello lì. E così se n'era andato senza stare a preoccuparsi più di tanto del perché e del per come. Fortunato, sì, in un certo senso!

Ecco, capisci, quelli così non vedo proprio perché dovrei preoccuparmi di avvisarli. Casomai peggiorerei soltanto le cose. Gli farei venire in mente l'idea di chissà quale complotto. Insomma non ne saprei immaginare le reazioni e finirebbero per creare solo degli inutili imbarazzi a tutti noi: quelli che già sono passati al di là del bancone e quelli, come te, che comunque sono più fortunati, anche se gli tocca restare sempre in attesa di qualcuno che li venga a prelevare.

Certo che se ne vedono e se ne sentono di fatti da queste parti. Alcune volte avverto una sorta di nostalgia di qualcosa che non ho mai vissuto. Di quell'incertezza che vedo dipingersi sui vostri volti, che intuisco nascondersi nei vostri gesti, quando vi guardate, vi sfiorate, vi annusate. Quando vi stupite.

C'è sempre qualcosa di cui vi meravigliate, voi altri. Sembra incredibile, dopo tanto tempo. Sembrerebbe impossibile, a tutti voi, ma per me tutto ciò è ben visibile: solo io riesco a percepire quella strana e impossibile logica che si nasconde dietro la realtà.

Ma nessuna sorpresa è piacevole!

Per questo mi ritrovo qui a cercare di avvisarti, perché avverto con chiarezza la sensazione che, se dovessero venire a prenderti in mia presenza, potrei assistere a qualcosa a cui, nonostante tutto, non credo di sentirmi preparato. So che tutto ha una fine. Ma ho anche sempre creduto che la scrittura fosse una sorta di esperienza senza fine: diversamente da quelle della vita, ci deve sempre essere la possibilità, nelle esperienze della scrittura, di poter avere il tempo di rileggere il testo e di ripassarlo in bella copia.

È per questo che ti sto avvisando: mi sembri già così contaminato dalla malattia della scrittura, da quel tuo eccesso di mondi possibili, da quella stravagante ricerca di stupore, da quel bisogno anche sproporzionato di contemplare tutto ciò che ti circonda...; “chi ha davvero assimilato un dipinto di Cézanne non potrà più guardare una mela, o una sedia, come le guardava prima” – mi confessasti un giorno, citando non sapevi più neanche tu stesso quale autore – per farmi capire cosa stessi osservando, con quel tuo sguardo fisso, apparentemente disperso nel vuoto, mentre invece eri ben concentrato su di un punto preciso della bottiglia poggiata sul

bancone. “Il talento riesce a sopravvivere al tradimento, ma non allo stupore” – aggiungesti mentre ti allontanavi – citando questa volta solo te stesso – guardandomi un po’ di traverso, poggiando rumorosamente due monetine da venti centesimi sul bancone.

Cosa vorresti sapere, adesso, ancora? Ti incuriosisce capire se si presentano più spesso nei giorni di sole o in quelli grigi e inumiditi dalla pioggia? Se amano entrare dal retro o intrufolarsi tra i turisti o gli avventori abituali? Se si riconoscono subito, come accade con i killer della camorra o con gli sbirri in borghese, oppure se hanno tutt’altro aspetto, assolutamente imprevedibile? E se sono in prevalenza maschi o femmine?

Lo sai, molti credono, e non se ne capisce davvero il motivo, che debbano essere necessariamente degli uomini, gli incaricati dell’operazione. E invece, ovviamente, no. Non è affatto così. Una volta si presentò addirittura da sola, una donna, peraltro molto bella, e il malcapitato di turno se ne andò via con lei ben felice e contento, come se avesse realizzato chissà quale galante conquista, come se stesse recandosi ad una cena cortese o ad una festa in suo onore. Altre volte ho visto venire una signora anziana che quasi non si reggeva in piedi, almeno così sembrava all’apparenza. Credo che il signore predestinato l’abbia accompagnata fuori più per pietà che per convinzione.

Poi, una volta fuori di qui, se è questo che vuoi sapere, non ho proprio idea di quello che possa accadere.

Una volta messi fuori i piedi da questo bar, io non ne so più niente. Posso solo immaginarlo. E quello che immagino non mi piace per niente. Ed è per questo che mi guardo bene dal mettere in guardia i clienti. Non vorrei che a qualcuno venisse in mente di aggrapparsi al bancone e di non voler più uscire. Te lo ripeto, sarebbe davvero disdicevole, e rischierei anche di perdere il posto. Certe volte, ti confesso, l’idea di uscire a dare un’occhiata mi viene pure; se non altro per vedere come va a finire lì fuori, per cercare di capire come va a finire la storia di quegli uomini e di quelle donne che in qualche modo stavo seguendo. Ma non ne ho avuto finora mai il coraggio.

In fondo sono un codardo. Non sono come tutti voi, che state da quell'altra parte, che in un modo o nell'altro affrontate tutto con un immenso coraggio, come se niente dovesse accadere, come se tutto non dovesse mai finire, come se niente fosse.

[un ingenuo scrutare]

L'editore, il dottor Ametrano, ti aveva telefonato quella mattina che non erano ancora le nove. Ti aveva sorpreso mentre dormivi, ma sulle prime non avevi avuto il coraggio di confessarglielo. Dopo una lunga nottata trascorsa sui libri, seguita da un breve, profondo sonno, riconoscere la voce del tuo editore al risveglio era stata una sorpresa piacevole. E soprattutto – avevi riflettuto – beneaugurante.

Avevi con la tua mente vagato, durante quei lunghissimi attimi che intercorrono tra i saluti e le prime confuse domande di circostanza – attimi che in questi casi si dilatano in misura inversamente proporzionale al grado d'intimità che sussiste tra i due interlocutori – pensando a quale potesse essere il motivo della telefonata.

In cuor tuo speravi si trattasse del responso definitivo alla tua proposta editoriale. Riscontro che attendevi con ansia e che, ovviamente, ti auguravi essere positivo, in modo da poter finalmente passare alla fase successiva, quella relativa alla consegna della prima bozza di stampa.

Avevi affidato il manoscritto da più di un anno direttamente nelle mani di Francesco, un tuo caro amico e al contempo vecchio conoscente dell'editore. In realtà avevi sperato di poterlo consegnare al dottor Ametrano in persona, se non altro per riuscire ad avere il piacere di rincontrarlo, visto e considerato che erano oramai trascorsi oltre vent'anni da quando, per la prima e unica volta, avevi avuto il

privilegio di potergli stringere la mano.

All'epoca avevi poco meno di trent'anni e, rompendo profondi e radicati indugi, avevi quasi d'improvviso finalmente trovato il coraggio di proporre la pubblicazione del tuo primo romanzo. E avevi scelto un editore importante, a tuo avviso il più importante di tutti, quale Ercole Ametrano, proprio perché avevi il desiderio di misurarti con un professionista di provata e riconosciuta reputazione.

Anche quella volta avevi espresso la volontà di poter consegnare il manoscritto direttamente nelle mani del già anziano editore. Per giungere a lui avevi dovuto faticare non poco, facendo ricorso a tutte le tue amicizie in campo sia letterario sia giornalistico. “È molto difficile riuscire ad avvicinare un uomo del genere” – ti era stato detto – oggi un po' tutti credono di poter essere considerati dei grandi scrittori e pretendono di poter avere l'occasione di pubblicare la loro immortale opera, gelosamente custodita nel celeberrimo cassetto, con un'illustre casa editrice come la EA.

Ciononostante, dopo nemmeno tre mesi, eri riuscito ad avere un tuo primo incontro, procuratoti per l'appunto da Francesco, all'epoca poco più di una recente e casuale conoscenza, improvvisatosi per l'occasione tuo mentore ed agente letterario.

“Caro dottor Capece – aveva esordito Ametrano, sorprendendoti anche quella volta al telefono – potremmo prenderci un caffè domani in mattinata, così ci conosceremo di persona e lei avrà modo di raccontarmi un po' meglio di questo suo interessante progetto”..., “sempre se lei non ha altri impegni” – aveva poi aggiunto provocatoriamente, ben conoscendo l'angoscia dell'attesa che pervade ogni scrittore, soprattutto se esordiente, in quel purgatorio temporale che si viene a creare tra l'invio di un'opera all'editore e il primo riscontro di quest'ultimo.

Tant'è che nelle ore successive, ripensando intensamente ai dettagli di quella telefonata, e alle pochissime parole proferite da Ercole Ametrano, la tua attenzione era ritornata ripetutamente su quella che ti era sembrata essere l'unica che esprimesse un qualche giudizio di valore: quell'interessante, riferito al tuo progetto, aveva rappresentato per te un inequivocabile indizio positivo, sul quale

avevi avuto modo di illuderti durante il corso delle lunghissime ore che avevano preceduto il momento di quel faticoso incontro.

Vi era poi stata – almeno così era registrato nei tuoi ricordi – soltanto un'altra breve frase, che aveva anticipato il successivo saluto di commiato, e riguardava il luogo dell'incontro: “preferirei evitare di vederci nei miei uffici – sempre se lei è d'accordo”.

A te andava ovviamente benissimo vederlo in qualunque posto al mondo, purché andasse bene a lui. Anche se ti era capitato di fantasticare non poche volte che quel vostro primo incontro si fosse potuto svolgere seguendo tutti i canoni dell'immaginario letterario (grande e lussuoso ufficio, segretarie che fungono da cameriere e coccolano il nuovo potenziale scrittore di successo, elargendo sorrisini mentre offrono con raffinata gentilezza un caffè, piuttosto che un alcolico, cioccolatini o altre varie delicatezze); avevi però anche pensato che, in seguito, non sarebbe mancata occasione di potergli fare visita in uno dei suoi celebri uffici.

Non avresti mai potuto immaginare, quella prima volta, che sarebbero poi occorsi oltre vent'anni prima che ti si potesse ripresentare l'occasione di incontrare di nuovo il tuo editore.

Avevi avuto mille difficoltà ad addormentarti, quella notte che aveva preceduto il tuo primo appuntamento. Avevi tirato fino a tardi, prima di cenare, ma avevi poi finito per mangiare ben poco. Lo stomaco ti si era completamente chiuso per l'emozione. Ricordi di aver pensato che, contrariamente alle tue più radicate abitudini, sarebbe stato meglio non abusare con il vino, né con i liquori in generale, almeno per quella sera, in modo da non rischiare di sentirti male, come ti capitava – e ancora oggi ti capita – quando assumi alcolici in momenti di grande nervosismo.

E, sempre a causa del nervosismo, avevi aperto diversi libri, senza riuscire peraltro a leggere se non poche righe di ognuno di essi, prima di riporli ordinatamente nella loro esatta posizione sullo scaffale della tua libreria. Addirittura la televisione non ti era servita a facilitarti il sonno. Tra un breve assopimento e l'altro, eri riuscito a vedere finalmente le prime luci dell'alba e, con grande soddisfazione, eri poi

andato in bagno a gettarti sotto la doccia.

Lentamente ti eri preparato un caffè, poi ti eri vestito accuratamente, prestando molta attenzione alla scelta dei capi da indossare, al fine di non correre il rischio di poter tradire, di fronte al tuo importante interlocutore, alcuna intenzione di voler apparire artificiosamente mascherato da “scrittore”. Avevi sviluppato, infatti, un forte timore: quello di poter apparire come qualcuno che voglia a sua volta sembrare a tutti i costi uno “scrittore”. Avevi evitato così, in modo deciso e risoluto, di indossare il tuo solito cappello senza il quale, pure, difficilmente saresti in genere uscito di casa; avevi evitato il tipo di abito che di solito usavi per andare al lavoro in biblioteca o al giornale e – dopo non poche indecisioni – avevi infine optato per un jeans e una camicia molto sportiva.

Fortunatamente, ricordi, quel giorno minacciava di piovere, il che ti avrebbe consentito di poter portare con te il tuo ombrello, senza che un tale gesto potesse tradire alcuna intenzione che non fosse considerata semplicemente funzionale.

Dopo aver completato sia la colazione sia la vestizione, ti eri accorto che, purtroppo, il tuo orologio segnava ancora, soltanto, le otto e dieci minuti. L'appuntamento con Ercole Ametrano era stato fissato per le dieci e mezza. Mancavano dunque ancora più di due ore. Il luogo dell'appuntamento – il salottino del Bar Nilo – era raggiungibile da casa tua in circa dieci-dodici minuti. Avevi deciso comunque di scendere e di cominciare a comprare i giornali. Dopo di che – avevi riflettuto – ti saresti potuto dirigere verso un altro bar, casomai nella vicina Piazza San Domenico, per leggerli sorseggiando intanto un altro caffè. Immaginavi che avresti così potuto far trascorrere un'altra oretta.

Poi, pensasti, avresti potuto risalire a casa, avresti lavorato un poco a qualcuna delle tue ricerche e, infine, verso le dieci e un quarto, saresti potuto finalmente ridiscendere per incontrarti con quello che, ti auguravi, sarebbe presto diventato il tuo editore.

Avevi indovinato subito che si trattava di lui. Mentre ti avvicinavi al bar, avevi riconosciuto in quell'uomo seduto al tavolino la figura

dell'editore che ti eri aspettato di incontrare. Era fisicamente robusto, anzi molto robusto, con uno stomaco prominente, la barba e i baffi folti, quasi del tutto incanutiti. Un cappello a falde larghe, che ricordi di avere molto apprezzato, ricopriva il suo capo, impedendoti di capire se, oltre a quelle due ampie chiome bianche e rigonfie che sporgevano lateralmente all'altezza delle tempie, ci fossero anche altri capelli sulla sua testa o se egli fosse sostanzialmente calvo. Indossava un gilet color sabbia, che rivestiva solo parzialmente una camicia a righe dal fondo prevalentemente bianco, e degli occhiali con una spessa montatura nera.

In quel momento, lo ricordi ancora perfettamente, il tuo uomo stava soffiando ripetutamente sulla superficie di una tazzina di caffè, mentre con la mano sinistra faceva lentamente ma nervosamente ruotare la stessa, rigorosamente da destra verso sinistra, disegnando dei piccoli cerchi nell'aria.

Furono quelli i momenti in cui ricordi di aver notato che l'uomo calzava degli strani sandali, palesemente inadeguati al resto dell'abbigliamento. Curiosamente, però, almeno sulle prime, il tuo stupore era stato sopraffatto da una confusa serie di altri pensieri, tra i quali quelli relativi ad una celebre frase di Harold Bloom: "Per me la stranezza coincide con il perturbante: l'estraniamento del familiare o del normale. Il marchio della letteratura sublime".

Credesti di poter cogliere un segnale positivo dal senso di quella frase, che in ogni caso servì a rasserenarti. Continuavi, infatti, ad essere comunque molto nervoso per quel tanto agognato incontro; troppo per poterti lasciare distrarre più di tanto da eventuali divagazioni su delle strane calzature, ai tuoi occhi peraltro del tutto insignificanti.

Poi lui aveva leggermente sollevato la testa, incrociando i tuoi occhi. Ricordi che almeno in un altro paio di occasioni i vostri sguardi si sarebbero in seguito di nuovo incontrati con una tale intensità, comunicandovi forse più di quanto voi stessi non avreste desiderato. La sua attenzione era sembrata poi allontanarsi da quel suo pur attento scrutare, e si era apparentemente rivolta quasi esclusivamente agli effetti dei propri gesti sul liquido nero che ancora riempiva la tazzina. Ti aveva infine rivolto un vago sorriso di accoglienza, invitandoti con

un leggero gesto della sua mano destra ad accomodarti sulla sedia di fianco alla sua.

Erano seguiti i convenevoli che solitamente accompagnano i saluti tra persone che s'incontrano per la prima volta e poi, d'improvviso, immediatamente dopo aver ordinato al cameriere di turno un caffè anche per te, chiedendoti al contempo conferma di un tuo gradimento con un lievissimo cenno degli occhi, ti aveva comunicato, come se si trattasse della cosa più normale del mondo, che il tuo libro sarebbe stato pubblicato nel corso di quello stesso anno, e che avresti ricevuto le prime bozze nel giro dei successivi due mesi, non appena regolarizzate tutte le questioni burocratiche connesse alla firma del contratto.

Prima che tu potessi riaverti dalla profonda sorpresa che in quel momento ti aveva investito come un uragano, l'uomo aveva tirato fuori dalle pieghe del quotidiano poggiato sul tavolino una raffinata busta color avorio, di una carta molto spessa e pregiata, e te l'aveva consegnata con un gesto imprevedibilmente brusco, dicendoti che in essa era contenuta una copia della proposta di contratto. Ti aveva chiesto, con un marcato accento che tu immediatamente classificasti come emiliano, di leggerla con attenzione e, se d'accordo, di firmarla e fargliela pervenire con calma nei giorni successivi.

L'editore ebbe inoltre cura di aggiungere, con estremo garbo, che laddove tu avessi trovato tra le righe del contratto qualche punto di cui voler discutere – “anche solo per un semplice chiarimento”, aveva aggiunto – di farglielo sapere. Avresti potuto contattarlo rivolgendoti direttamente ai suoi uffici, i cui recapiti erano riportati dettagliatamente sul retro della busta.

Dopo i saluti eri rientrato a casa quasi di corsa. Eri sopraffatto da una sensazione di rara felicità. Non vedevi l'ora di aprire quella busta e di verificare che il contenuto corrispondesse a quello che, fantasticando, avevi per tanto tempo amato immaginare.

Quante volte ti eri lasciato andare, durante quei lunghissimi mesi che era durata l'attesa, a sognare ad occhi aperti il momento in cui avresti aperto la busta, proprio quella busta che adesso potevi stringere tra le tue mani? quante volte avevi visto te stesso compiere

il gesto di incidere delicatamente con il tuo tagliacarte il bordo della stessa, per poi estrarne delicatamente i fogli contenuti al suo interno? quante volte era comparsa nella tua mente l'immagine in penombra di quella figura che adesso stava poggiando il contratto sulla scrivania di mogano di fronte a sé, illuminata dal cono di luce che penetrava attraverso le tende socchiuse, intenta a leggerne con attenzione ogni rigo, ogni singola parola?

Era come se tutto stesse di colpo realizzandosi. La vita stava ora sovrapponendosi ai desideri. La realtà rimpiazzava i sogni e sembrava paradossalmente diventare così più piena, più vera.

La somma che l'editore ti proponeva era di una cifra che andava ben al di là delle tue più rosee aspettative. Solo con l'anticipo, che avresti potuto ricevere semplicemente apponendo una firma sotto quel contratto che stava ora di fronte a te, ti si sarebbe presentata l'opportunità di poter vivere senza problemi economici per almeno un paio d'anni. Avresti finalmente potuto anche ipotizzare di lasciare il lavoro di correttore di bozze al giornale, con quella paghetta che mai come adesso ti appariva offensivamente irrisoria. Era stato bello, per qualche minuto, immaginarsi nella parte di chi, facendo sfoggio di grande dignità, si sarebbe presentato al mattino seguente dal suo trionfo direttore, rassegnando irrevocabilmente le proprie dimissioni.

Una soddisfazione!

Al contempo, nella confusa felicità del momento, pensasti anche a quanto fosse bizzarra quella situazione: chissà cosa avrebbe pensato di te l'editore se avesse saputo che saresti stato anche disposto a pagare di tasca tua pur di vedere stampata la tua opera in una delle sue prestigiose collane.

Eppoi c'era la tiratura. Diecimila copie, per cominciare.

E anche su questo tema, di nuovo, ti eri fatto irrimediabilmente trascinare dalla tua infervorata immaginazione: proiettasti nella tua mente il film relativo al giro di presentazioni che ti avrebbe portato ad attraversare l'Italia e forse anche l'Europa, per accompagnare l'uscita delle diverse traduzioni del tuo libro; le copie da firmare al termine di ogni incontro, gli autografi, le foto con i lettori e infine le interviste alle radio e alle televisioni. Addirittura ti sorprendesti a vagheggiare

sulle eventuali trasposizioni cinematografiche del soggetto del tuo romanzo.

Forse fu proprio mentre stavi elaborando questa ulteriore fantasticheria che il telefono ti aveva interrotto. Era Federico, il collega che condivideva con te l'ufficio al giornale, il quale ti chiedeva di raggiungerlo appena possibile, che c'era parecchio lavoro da sbrigare che si stava nel frattempo accumulando sulla tua scrivania.

Era vero: rapito dall'eccitazione, avevi completamente dimenticato di avvisarlo che quella mattina avresti fatto tardi. Gli dicesti che lo avresti raggiunto nel giro di una ventina di minuti al massimo.

L'emozione che avevi provato in quei momenti era rimasta così vividamente scolpita nella tua memoria che ancora oggi provi come un senso di euforia al solo ricordo d'essa. Potresti ripercorrere quasi perfettamente i pensieri che avevano accompagnato ogni tuo singolo passo durante il tragitto che quel giorno percorresti per raggiungere la sede del giornale. In particolare c'erano state tutte quelle riflessioni di carattere contabile, relative alla riorganizzazione del tuo futuro prossimo.

Guadagnavi, all'epoca, novecento euro mensili. Quattrocentoventi ti toccava metterli subito da parte per la pigione del tuo piccolo appartamento. Si trattava in realtà di poco più di un monolocale, in un modesto palazzo del centro antico. Almeno – ti dicevi – era comodo, vicino all'ufficio e, soprattutto, ti consentiva di poter vivere autonomamente. I tuoi genitori avevano agli inizi storto un po' il naso, che avrebbero preferito continuare ad accudirti e tenerti ancora per un po' in casa, ma a quasi trent'anni ti era sembrato necessario liberarti dalle loro a volte fin troppo ossessive cure.

Poi c'erano le spese che definivi “di manutenzione” della casa: condominio, luce, acqua e gas. Facevano, in totale, circa ottanta euro di media al mese, il che significava che ti toccava gestirti parsimoniosamente quei quattrocento euro restanti dal tuo stipendio per tutte le altre necessità. E non era per niente facile.

Avevi messo a punto, nel corso dei primi tre anni fino ad allora trascorsi in quella situazione, una serie di strategie di contenimento

delle spese, che prevedevano una capacità di autocontrollo che era via via divenuta sempre più ossessiva. Avevi ad esempio preso l'abitudine, alla stregua di un funzionario gogoliano, di mettere da parte, in un piccolo salvadanaio di ceramica, ogni moneta al di sotto dei cinquanta centesimi che si ritrovava nelle tue tasche alla fine della giornata. In tal modo eri riuscito ad accumulare, in alcuni mesi particolarmente fertili, fino a ventisei euro e trentadue centesimi. Poi, allo scadere di ogni trimestre, dopo aver controllato gli spiccioli che accatastavi ritualmente sulla tua scrivania in piccoli mucchietti, dopo aver annotato l'ammontare su una piccola agendina, ti recavi da un tuo amico impiegato di banca per consegnargli le monete ben riposte, con ordine maniacale, in bustine di cellofan colorate.

Chiunque ti avesse osservato in quei momenti, mentre con la mente completamente rapita dalle tue elucubrazioni attraversavi frettolosamente i vicoli che ti separavano dalla sede del giornale, avrebbe agevolmente visto disegnate sul tuo volto sorridente, i tratti che caratterizzano un'espressione pienamente soddisfatta.

Erano trascorsi più di vent'anni da allora, ed avevi adesso la piena consapevolezza che tutta quell'euforia, quella gioia, quel senso di soddisfazione corrispondevano in realtà ad aspettative ben riposte.

In effetti, quelli che all'inizio sarebbero potuti apparire come dei semplici sogni ad occhi aperti di uno scrittore esordiente, si erano venuti realizzando. Nel corso dei primi dieci anni il libro era stato ristampato per ben quattro volte, era stato tradotto in sei lingue e, soprattutto, aveva fruttato sia a te sia all'editore ben più di quanto sarebbe stato lecito attendersi.

Dopo l'entusiasmo iniziale ed i progetti ad esso legati, nel corso degli anni non eri però riuscito a prendere le distanze da quel timoroso correttore di bozze e scrittore esordiente da cui avevi preso le mosse.

Le royalties che avevi guadagnato erano state investite, affiancandole ad un mutuo, nell'acquisto di un appartamento appena un poco più grande di quello nel quale ti eri trasferito fin da quando avevi deciso di renderti indipendente dai tuoi genitori. Il lavoro al giornale avevi alla fine preferito mantenerlo, perché – ti eri detto – sarà meglio

aspettare di pubblicare un altro romanzo e vedere come va, prima di lasciare questo posto comodo e sicuro. Con un solo libro, per quanto di successo, non si può dire di essere un vero scrittore! – ti avevano raccomandato in tanti. E soprattutto, sapevi bene che con un solo libro non si potrà mai guadagnare abbastanza da poter sopravvivere una vita intera. Il lavoro al giornale, per quanto modesto, ti avrebbe insomma consentito di poter continuare a dedicarti ai tuoi romanzi, almeno fino alla realizzazione di una consacrazione definitiva del tuo nuovo status.

Certo, almeno durante i primi anni seguiti alla pubblicazione, ti eri potuto concedere qualche lusso: l'automobile (che poi però avresti presto rivenduto in quanto troppo onerosa da mantenere); alcuni fidanzamenti (senza però progetti a lungo termine, che avrebbero finito col distrarti dai tuoi obiettivi artistici); qualche periodo di vacanza (in realtà solo tre volte in tutto durante i primissimi anni, e sempre in Provenza, dove credevi, chissà poi perché, di poter trovare qualche valida ispirazione letteraria). Poi, gradualmente, erano finite le ristampe e le vendite sia in Italia sia all'estero erano venute scemando sempre più velocemente, di pari passo con i versamenti dei diritti sul tuo conto, che negli ultimi sette-otto anni erano diventati praticamente nulli.

Non che non ci avessi riprovato, durante tutti quei lunghi anni, a mettere mano ad uno dei tanti romanzi che pure avevi in mente di scrivere. Non che non ci avessi riprovato, nel corso di moltissime tra le tue centinaia di notti insonni, trascorse a bere, a fumare e a rimuginare su trame e personaggi. Era risultato del tutto inutile! Troppo spesso ti assaliva, purtroppo, un senso di compassione che finiva per paralizzarti completamente, inducendoti ad abbandonare ogni tuo progetto di scrittura.

Provavi una gran pena per quell'uomo dall'infantile capacità di gioire solo perché una penna, la tua, procedeva spedita su un foglio, tracciando dei segni da sinistra verso destra, dall'alto verso il basso. Provavi una profonda tristezza quando, nell'addormentarti la sera, rivedevi te stesso rinchiuso in quel tuo misero studiolo semibuio e scarsamente areato, completamente immerso nella composizione di

un tuo brano, alla ricerca delle espressioni giuste, riempiendo pagine di storie che forse, un domani, qualche sparuto lettore avrebbe distrattamente letto, nella speranza di facilitarli egli stesso il sonno. E poi provavi una sincera amarezza nel ripensare a quella che era diventata nel corso di quegli ultimi anni la tua vita, proprio mentre tu eri lì, con il telefono di casa isolato e il cellulare in posizione off, chinato a scrivere, leggere, rileggere, cancellare per poi riscrivere ancora sui tuoi fogli, sempre chiuso nella tua stanzetta, quei mediocri racconti: i tuoi genitori erano oramai diventati per te degli estranei, li rivedevi sempre più di malavoglia e con sempre minore regolarità, non più di una volta al mese. Nel frattempo tua madre era sprofondata nel baratro di una demenza senile dalla quale non si sarebbe ovviamente ripresa mai più; quel che restava di tuo padre, era un essere frustrato e astioso nei confronti di tutto e di tutti. Un perdente che aveva oramai abbandonato ogni velleità di partecipazione attiva all'esistenza; un essere che sembrava solo in attesa che il suo ciclo si completasse nello stesso modo in cui aveva avuto inizio circa settant'anni prima, ovvero nel più completo anonimato.

L'ultima delle pochissime donne che avevano avuto la pazienza di provare a restare al tuo fianco, assecondandoti in quelle tue malinconiche manie artistico-letterarie, aveva atteso solo l'occasione migliore per potersi dileguare definitivamente e irrevocabilmente dalla tua vita. Non avendo evidentemente il coraggio di dichiararti apertamente il suo disdegno, aveva approfittato di una tua prolungata assenza da casa per poter con comodo riempire un paio di bauli, altrettante valigie e allontanarsi definitivamente dalla tua esistenza. Eri rientrato la sera tardi e avevi trovato ad attenderti, su quello che era stato il suo cuscino, una busta bianca con sopra il tuo nome scritto in stampatello. All'interno avevi trovato parole agghiaccianti, che disegnavano un'immagine di te così deprimente da lasciarti letteralmente esterrefatto. Quelli che erano stati, insomma, i legami affettivi più rilevanti della tua esistenza, si erano definitivamente dissipati, buon ultimo il tuo caro amico Francesco, con il quale avevi condiviso le principali gioie della tua carriera di scrittore.

E così, giorno dopo giorno, ti eri venuto reimpossessando della

tua vecchia identità di modesto correttore di bozze, riassumendo gli stessi ritmi dei primissimi tempi, gli stessi tormenti da artista incompreso, ricomponendo dentro di te, un po' alla volta, tutte le tue vecchie abitudini, tutte le tue antiche ossessioni: pasti a prezzo fisso, sempre nella stessa trattoria del quartiere, caffè a colazione e talvolta dopo pranzo, sempre nello stesso bar sotto casa. Qualche distratta chiacchiera con il cameriere o con il barista, qualche commento sul tempo, sui risultati della squadra di calcio locale o – talvolta – sull'avvenenza (spesso solo presunta) di qualche ragazza di passaggio. Una ristrettissima cerchia di conoscenti con cui ogni tanto interagire, sempre e comunque legata all'angusto mondo della redazione in cui lavoravi.

Poi c'era stato Francesco, l'amico vero, diciamo anche l'unico, quello che era apparso quasi all'improvviso nella tua vita circa vent'anni prima, quello che aveva creduto in te e che ti aveva messo la prima volta in contatto con l'Editore. Ed era stato sempre lui a spingerti, anche questa volta, a portare a compimento quel romanzo che in cuor suo sapeva tu stavi coltivando. Glielo avevi promesso, così come lui ti aveva a sua volta promesso di occuparsi di farlo pervenire personalmente nelle mani di Ercole Ametrano.

Con la morte di Francesco, avvenuta circa un anno prima, era però venuto a cadere anche l'ultimo baluardo, l'unico legame che in qualche modo ti aveva lasciata aperta la possibilità di poter riagganciare i tuoi rapporti con Ametrano. Non che ti mancassero le occasioni di poter pubblicare la tua opera con qualche altro editore, seppure di minor prestigio. Ma ti accorgesti che era intervenuto negli anni un fenomeno simile a quello che si verifica quando ci s'innamora di qualcuno: il tuo editore doveva essere quello e non altri. Volendo provare a razionalizzare quel tuo sentimento, avevi più volte commentato con Francesco che forse ciò che provavi nei confronti di Ercole Ametrano era un vero e proprio desiderio di riconoscimento.

Avevi seguito il triste evolversi della penosa malattia che avrebbe condotto Francesco alla morte, fin dalle sue prime avvisaglie, da quella volta in cui, verso le undici di mattina, il telefono di casa aveva

squillato e il tuo povero amico ti aveva chiesto di poterlo incontrare per una questione urgente. Lo avevi seguito, in quei lunghi mesi in cui era ciclicamente passato da una fase di depressione a una di euforia, alternando momenti di lucidità assoluta, in cui egli era in grado di proporre profonde riflessioni sul decorso della sua stessa malattia, argomentando con lucida razionalità sui possibili effetti anche positivi delle pur pesanti cure alle quali veniva sottoposto, ad altri periodi di grande sconforto in cui ti riferiva di star meditando sulle possibili forme di suicidio, di eutanasia, insomma di morte.

Di tanto in tanto il nome di Ercole Ametrano era ritornato negli ultimi tempi nei vostri discorsi, in particolare quando la conversazione ricadeva sui passati fasti del tuo libro, sulle lusinghiere recensioni che aveva ricevuto, sull'euforia condivisa seguita alle prime richieste di traduzione all'estero. Ti aveva sempre commosso quel suo sincero interesse per la tua attività di scrittore, quel suo tentativo di stimolarti nonostante lui si trovasse in così precarie condizioni di salute.

Anche tu, in effetti, non avevi potuto evitare di ammettere, quantomeno con te stesso, di aver talvolta provato il desiderio di poter cogliere qualche occasione per chiedere notizie di Ercole Ametrano al tuo amico. Poi però non eri mai riuscito a farlo, un po' per ritrosia ma anche perché, considerato lo stato di salute del tuo amico, avresti sentito di star sfruttando indelicatamente la sua triste situazione solo per un tuo bieco e tutto sommato futile tornaconto.

C'era però forse anche e soprattutto una questione di orgoglio personale: la verità è che eri rimasto un po' deluso dal fatto che, da quel giorno del primo e unico incontro al bar, il tuo editore non avesse mai più sentito la necessità di incontrarti né di farsi vivo in alcun modo con te. Ti saresti atteso, e lo avevi in effetti atteso per oltre vent'anni, al di là dei versamenti dei diritti, che per la verità ti erano sempre giunti con grande precisione sul tuo conto corrente, di poter essere riconosciuto da Ametrano in quanto membro della sua casa editrice. Avevi realizzato, dopo un po', che non erano tanto i soldi o il successo presso i lettori ad interessarti, quanto la possibilità di essere considerato in quanto scrittore; e di essere considerato tale innanzitutto e soprattutto da Lui.

Un lunedì però, durante una delle tue consuete visite al capezzale di Francesco, questi ti aveva inaspettatamente comunicato, tra una notizia e l'altra, di aver finalmente avuto l'occasione di consegnare ad Ercole Ametrano il tuo manoscritto. Avevi avuto un malcelato moto di gioia interiore. Avresti voluto chiedergli altri mille dettagli sul loro incontro, avresti voluto almeno cercare di capire se l'Editore si fosse ricordato immediatamente di te o se avesse avuto dei tentennamenti nell'accettare il manoscritto, oppure se Francesco aveva avuto la sensazione che a lui avesse fatto piacere o se lo stesse facendo per pura cortesia nei confronti di un amico in grave stato di salute, e altre cose del genere. Non ne avevi però avuto il coraggio. Avevi solo avuto, ancora una volta, la sensazione di stare abusando della disponibilità di un caro amico, al quale volevi sinceramente bene e che stava evidentemente trascorrendo tra mille difficoltà i suoi ultimi e assai dolorosi giorni di vita. Lo ringraziasti e parlaste d'altro. Francesco aveva quasi immediatamente cambiato argomento e ti aveva chiesto come fosse finita la partita del Napoli, perché la sera prima si era addormentato sull'uno a uno, verso la metà del secondo tempo.

Gli rispondesti, quasi per istinto, che il Napoli aveva vinto due a uno. Mentivi! Lo vedesti sorridere. Mentivi!

Due giorni dopo avresti saputo che quello sarebbe rimasto il vostro ultimo incontro, quelle le vostre ultime parole, quella la tua ultima menzogna.

Adesso però, al di là di tutto, Ercole Ametrano era finalmente di nuovo in comunicazione diretta con te. Dall'altro capo del telefono, ti aveva appena chiesto un appuntamento. Dopo tanti anni, avresti finalmente avuto l'occasione di poterti nuovamente confrontare personalmente con il tuo Editore.

Superata la sorpresa, e vinto anche l'ultimo barlume della tua antica timidezza, avevi avuto la prontezza di proporgli di incontrarlo nei suoi uffici.

- Potrei raggiungerla in meno di un'oretta! – avevi proposto.
- Sarò lì ad attenderla! – era stata la sua immediata risposta.

A quel punto non ti restava altro da fare se non lavarti e vestirti velocemente, prima che – come temevi – potessi avere il tempo di lasciarti assalire dalle ansie e dalle incertezze per quello che immaginavi potesse essere uno degli appuntamenti più importanti della tua vita.

Cercando dunque di limitare al massimo le conseguenze dell'emozione che comunque cominciava a germogliare dentro di te, ti lasciasti trascinare dai rassicuranti e consueti riti della tua quotidianità: una doccia veloce, gli stessi abiti dismessi il giorno prima, una telefonata in ufficio per avvisare di un probabile ritardo che avresti giustificato poi al tuo arrivo, una breve pausa al bar Nilo per un caffè, l'acquisto del quotidiano da sfogliare più che altro per allontanare eventuali pensieri relativi al tuo appuntamento, e poi dritto allo stazionamento dei taxi.

Dopo neppure mezz'ora dalla fine della telefonata, eri già arrivato sotto la sede della casa editrice. Anche se non vedevi l'ora di poter finalmente incontrare Ametrano, decidesti di far trascorrere ancora qualche minuto, per evitare di evidenziare, con la tua solerzia, l'impazienza che ti tormentava. Ti mettesti alla ricerca del bar più vicino: prendere un altro caffè, sfogliando casomai il giornale nel frattempo, ti era sembrato il modo migliore per poter far passare un altro po' di tempo e anche per provare a far sbollire la crescente e ingovernabile inquietudine che ti stava assalendo.

Andasti quasi per istinto alle pagine sportive: la lettura delle dichiarazioni dell'allenatore del Napoli relative alle prossime sperimentazioni tattiche che lui intendeva mettere in atto per affrontare la partita della giornata successiva, riuscì a catturare quasi completamente la tua attenzione, attenuando, anche se soltanto per qualche minuto, le angosce dell'attesa.

L'orologio alle spalle della cassa del bar, un pretenzioso e pacchiano tentativo di riproduzione di un orologio molle di Dali, segnava le dieci e cinque minuti. Decidesti che non valeva la pena attendere oltre: il momento era giunto!

Quando comunicasti alla reception il tuo appuntamento con il Direttore, una segretaria molto solerte ti aveva chiesto di attendere, facendoti gentilmente accomodare su un divanetto di fronte a lei. Subito dopo la vedesti telefonare a qualcuno. Poi, con un sorriso, la donna ti aveva chiesto di seguirla, era salita con te nell'ascensore e, senza aggiungere nemmeno una parola, ti aveva fatto strada fino all'anticamera di quello che immaginasti potesse essere l'ufficio di Ametrano.

Qualche istante dopo un'altra donna, anch'essa presumibilmente facente parte dello staff della casa editrice, dopo essere impercettibilmente subentrata alla prima, ti aveva chiesto se desiderassi un caffè nell'attesa che il Direttore si liberasse.

Avevi gentilmente rifiutato, aprendo al contempo il tuo giornale in una pagina centrale, in modo assolutamente casuale. Non facesti in tempo a completare la lettura del primo titolo che ti era capitato sott'occhio, che la porta di fronte a te si era aperta. Un anziano signore, che riconoscesti immediatamente come il tuo vecchio Editore, ti era venuto incontro con un ampio sorriso, chiedendoti con grande amabilità di seguirlo nel suo ufficio. Ti accomodasti su una sedia di fronte a una scrivania sulla quale faceva bella mostra una pila di almeno una decina di libri, con una copertina bianca rigida. Non potesti non notare il titolo del libro – *L'ingenuo* – e, soprattutto, il nome dell'autore: il tuo!

- Caro Capece, che gliene pare della sorpresa che io e il povero Francesco le abbiamo preparato? Dica la verità, non se l'aspettava proprio – disse Ametrano sorridendo!

Provasti a balbettare qualcosa, mentre con una smorfia ebete stampata sulla faccia, prendesti la copia del libro che si trovava in cima alla pila e cominciasti a sfogliarla. Completamente sopraffatto dallo stupore, eri andato quasi automaticamente alla ricerca della prima pagina del volume, per verificare se l'incipit corrispondesse a quello del manoscritto che a suo tempo avevi consegnato nelle mani di Francesco, quasi a voler confermare a te stesso che quella

situazione era reale, che non si trattava di uno scherzo, né tantomeno di un sogno.

Una volta identificata la pagina iniziale, avevi letto:

L'editore, il dottor Ametrano, ti aveva telefonato questa mattina che non erano ancora le nove. Ti aveva sorpreso mentre dormivi, ma sulle prime non avevi avuto il coraggio di confessarglielo. Dopo una lunga nottata trascorsa sui libri, seguita da un breve, profondo sonno, riconoscere la voce del tuo editore al risveglio era stata una sorpresa piacevole. E soprattutto – avevi riflettuto – beneaugurante.

Avevi con la tua mente vagato, durante quei lunghissimi attimi che intercorrono tra i saluti e le prime confuse domande di circostanza – attimi che in questi casi si dilatano in misura inversamente proporzionale al grado d'intimità che sussiste tra i due interlocutori – pensando a quale potesse essere il motivo della telefonata...